

Un'infamia intollerabile, una questione che riguarda tutti

Insulti, minacce, spranghe: è la Padova degli autonomi

«Il cinema Ruzante? Non ci posso più andare. Ho paura di essere picchiata» - Le minacciose scritte, non cancellate, in piazza dei Signori - Il prof. Petter rievoca l'aggressione - Il '68 e la «svolta» del '77

Dal nostro inviato

PADOVA — Mi dice una ragazza padovana: «Sì, a me piace andare al cinema, vedere bei film. Un tempo andavo spesso al "Ruzante", dove si proiettano cicli interessanti. Ma ora non si può più. Da quando il cinema è stato egemonizzato dagli autonomi, non è più possibile. Il minimo che ti può capitare è di essere insultata. Qui, a Padova, fra studenti, ci si conosce tutti. Passare inosservati non è proprio possibile. E non si può andare al cinema con la paura di essere picchiati». Riferisco a un collega padovano quello che mi ha detto la ragazza: «Tutto vero. Nemmeno io, dopo quel che ho scritto, posso più frequentare il "Ruzante"».

Passeggio di sera con alcuni docenti dondandosi. Ci chiediamo dove andare a cena e uno di loro indica un locale noto per la buona cucina. Proseguiamo nella passeggiata, ma, giunti poco lontani dalla piazza dei Signori, uno dice: «No, da quella piazza è meglio non passare. Prendiamo un'altra strada. Siamo troppo conosciuti».

In piazza dei Signori, il giorno dopo, noi che godiamo del privilegio di non essere conosciuti fisicamente, ci andiamo per vedere che cosa succede. La giornata è bellissima e la famosa torre dell'orologio è illuminata da un caldo sole ottobrino. Sotto la torre, carriera cubitali, in nero, giganteggiano scritte minacciose che nessuno cancella: «X, Y, infami. State attenti» (al posto di X e di Y, ci sono, ovviamente, i nomi di alcuni testimoni di accusa del processo scattato). Il 14 aprile, con l'arresto di Toni Negri (e altri), il PCI, covo di delatori, a 10.100 milie pesci bucati. L'ultima scritta si riferisce col truce linguaggio di marcia questa sì, «dianciovista», al prof. Angelo Ventura, ferito con un colpo di rivoltella al piede, il 26 settembre scorso.

Entriamo nella facoltà di magistero e leggiamo, sempre godendo dell'incognito, un manifesto che si intitola: «Non è più tempo, di fragole e sangue (Omero) il desiderio di distruzione è una passione creativa». E che cosa si legge in questo manifesto? Frasi come queste, ad esempio: «E soprattutto credete che la soluzione militare dello scenario, l'accursi frontale della conflittualità interna della facoltà che voi avete scelto ed effettivamente perseguito, abbiano inibito, castrato, demolito la capacità e l'intelligenza proletaria di saper "CRITICARE" il nemico riconosciuto di classe con le modalità e i tempi che il suo patriottismo storico le suggerisce? ATTENTI A VOI, CAPRONI! E non farugiate di minacce o intimidazioni! Noi non abbiamo alcuna stima di voi, non vi rendiamo meritevoli di alcun valore positivo, non siamo di quegli utopici idealisti che seppure su fronti opposti trovano rispettabili i propri nemici».

E ci sono altre frasi che vale la pena di conoscere: «Le jeu n'est pas fait! Il gioco non è fatto! Cercate di capire che i rapporti di forza in questa facoltà non sono definiti, gli equilibri non sono stabili, non avete il colletto dalla parte del manico, e quel che conta in fondo in un colletto non è poi il manico bensì la lama». Sì, certo, beh, che conta è la lama. E difatti, il prof. Guido Petter, direttore di corso di laurea in psicologia di questa facoltà, ha conosciuto il 14 marzo scorso, ore 13.30, il significato profondo di questo metafora sul colletto e sulla lama.

Stava rientrando a casa, in bicicletta, quel giorno, e fu aggredito da un gruppo di giovani col passamontagna calato sul volto e fu sprangato duramente sulle spalle. «È meno male — mi dice, sorridendo — che quel giorno faceva un gran freddo. Erano in tre coi mali e con le chiavi inglesi. Io indossavo un robusto giaccone e un grosso berrettone di pelle. Così i colpi vennero un po' attutiti. Altra fortuna, un giovane che stava parlando poco lontano con una donna, accorse in mio aiuto». Ricoverato per oltre una settimana in ospedale, un periodo non breve a casa, e meno male che aveva in testa quel grosso copricapello. E il giorno dopo sapeva che cosa vomitò Radio Sherwood? «Bevo Jägermeister perché Petter è caduto dalle scale», e inoltre: «Petter attento... la testa è troppo poco».

«Ma noi lo sapevamo — mi dice la moglie di Petter — che la moglie di Petter — che sarebbe successo qualcosa. Eravamo sicuri, sicuri». Mesì di angoscia, segnati da telefonate minacciose, da avvertimenti non equivocabili («Petter vattene, se no ti

mettiamo nella barra»), da intimidazioni continue. «C'erano stati altri episodi prima — mi dice Guido Petter, che è un uomo che da giovanissimo andò a combattere coi partigiani. «Il salto qualitativo c'è stato, nel 1977. Il '68, visto che se ne parla, era tutt'altra cosa, io l'ho vissuto dalla parte degli studenti. Ho dormito con loro, pareva una grossa occasione di rinnovamento, per scuolare strutture mediegnate, decrepiti. Si trattava di una contestazione di minoranza più attiva. Ma si svolgono in modo civile ed era volta a ottenere nuovi spazi, nuove forme didattiche. Il confronto si articolava in modi an-

che vivaci, ma rimaneva la reciproca. Dal '77 è tutt'altra cosa. Il quadro che ora presenta la nostra facoltà lo conosci: studenti che ti aspettano e che ti insultano gratuitamente. Studenti che siedono sulla cattedra, che pretendono esami collettivi e il voto politico garantito». E se qualcuno si rifiuta, gli capita quello che è successo a Petter.

Nel novembre '77 un gruppo di studenti interrompe la sua lezione. Tutti gli studenti che vi assistono vengono fatti uscire. Petter protesta. Viene scaraventato in strada. Dieci giorni, la facoltà viene

nuncia alla magistratura. Verranno condannati a due mesi, con la condizionale, per minacce e percosse.

Perché questo clima di intimidazioni e anche di paura e di mafia?

«Molti vengono a psicologia non per interessi specifici, ma per svolgere attività politica», per mantenere il pre-salariale, per avere esami a tutti i costi. Da qui l'azione intimidatoria verso i docenti meno docili. Si presentano in massa per avere esami di gruppo su contenuti che non hanno nulla a che fare con le programmi di studio. Se si consente, si vengono minacciati e sequestrati per ore e ore. C'è chi per amore di pace, dice, ha reagito nel trenta a tanta ruggine. Perquisiti lo studio e minacciato l'insegnante e i familiari. Uno di loro prende a calci il professore. Petter ne riconosce due e li de-

mette alla polizia.

«Perché la svolta nel '77?

«Perché Autonomia organizzata si sentiva forte tanto da poter estendere quella che viene chiamata l'"illegalità di massa" a tutta l'università, nel chiaro intento di destabilizzarla».

Parlare di «spontaneismo» o di «nuovi bisogni proletari» è semplicemente ridicolo. Sono altri gli obiettivi. Gli studi dei docenti incendiati, gli agguati vili, lo aggressività con le spranghe si accompagnavano ai cosiddetti «espropri proletari» in città, alle «notti dei fuochi», agli episodi di guerriglia urbana.

«Bisogna vivere a Padova — mi dice un docente — per capire quale sia il clima che si respira in questa città». Parleremo nel prossimo servizio di altri episodi significativi e di ciò che ci hanno detto i professori Ventura e Massimo Aloisi. Ma il problema di Padova non può essere visto, trattato e fronteggiato dai soli padovani. Anche se Padova non è Reggio Calabria, la questione di Padova è problema nazionale, che riguarda tutti. E' urgente e necessario chiedersi, infatti, se è tollerabile, per non dire altro, che in uno Stato di diritto persone di una città della Repubblica, ritenute «neliche» dagli autonomi, non possano passeggiare tranquillamente in una piazza o non possano recarsi in un determinato luogo per il più che giustificato timore di essere insultati e aggrediti.

Ma non è stato in giugno — questo è il punto — di trasformare la realtà. Che ideologie diverse, pensiero e azione «autonomi» possano pacificamente coesistere è un dato di fatto. Ma non è da considerare acciuffato nella storia italiana. Ma è acquistato in questo momento — di trasformare la realtà. Che ideologie diverse, pensiero e magari criticare lo status quo, divengano forza di cambiamento? Qui appunto sta la questione: se, secondo le «linee di forza» del «laicismo pluralistico», come terreno sul quale non solo coltivare ma cambiare lo stato di cose esiste.

Ibio Paolucci

Greensboro, gli autori della strage



GREENSBORO (Carolina del Nord) — Dodici persone, che affermano di essere membri del famigerato «Ku Klux Klan», sono state incriminate per omicidio premeditato dopo la sparatoria di sabato che ha causato cinque morti e dieci feriti a Greensboro. La sparatoria è scoppiata durante una manifestazione organizzata da un gruppo di autonomi, il «Workers Viewpoint Organization» (WVO), che aveva lanciato una sfida all'organizzazione razzista del «Ku Klux Klan». Secondo la signora Bermanzohn, moglie di un esponente della WVO ferito nella sparatoria, il KKK ha beneficiato dell'appoggio della polizia e delle

autorità per attuare la sua azione terroristica. La donna ha aggiunto che «la polizia sapeva che i membri del "KKK" erano armati e che era stato vietato ai manifestanti dell'organizzazione democratica di portare armi durante questa manifestazione». A New York, un portavoce della polizia ha dichiarato che la responsabilità di questa sparatoria «èorchestrata dal KKK», ma a killer prezzolati.

NELLA FOTO: poliziotti perquisiscono alcuni degli autori della sparatoria.

Un convegno di cattolici a Verona

Scommessa sul «laicismo»

La ricerca di «Bozze 79» - Dalla teologia alla politica Chiesa, Stato, partiti e il problema del cambiamento

Dal nostro inviato

VERONA — Sette giovani sono arrivati da Bari con i sacco e lo spallacci. Al termine di un corso di psicologia della facoltà di Verona ci sono signori distintissimi, in grigio e cravatta, anziani professori, giovani con barbe e jeans: qualsiasi di questi ultimi non è poi il manico bensì la lama. Sì, certo, beh, che conta è la lama. E difatti, il prof. Guido Petter, direttore di corso di laurea in psicologia di questa facoltà, ha conosciuto il 14 marzo scorso, ore 13.30, il significato profondo di questo metafora sul colletto e sulla lama.

La tavola rotonda conclusiva di Rodolfo Luporini, Battaglia e Valenzano, si è concentrata su un tema di attualità: la revisione del Concordato. E su questo avanza una proposta: che il tema venga affrontato dalla legislazione ordinaria, sulla base di accordi preventivi e non di trattativa globale con il Vaticano.

Ma anche gli altri aspetti del tema sono assai meno astratti di quanto possa a prima vista sembrare. In realtà si discute di uno dei nodi della «scommessa italiana»: E' un dato di fatto che il grande trasformismo, il pluralismo, come terreno sul quale non solo coltivare ma cambiare lo stato di cose esiste.

Ebbene c'è molto — anche quello che è venuto fuori da un convegno come quei Bozze '79 — a dire che il «laicismo» — cioè la separazione tra Stato e Chiesa — non regge però più. E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più. E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più.

Ma anche gli altri aspetti del tema sono assai meno astratti di quanto possa a prima vista sembrare. In realtà si discute di uno dei nodi della «scommessa italiana»: E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più.

Per motivi tecnici siamo costretti a rimandare alla prossima settimana la pubblicazione della rubrica «Filatelia». Ce ne scusiamo con i lettori.

Siegfried Ginzberg

splinta del genere possa venire anche dalle antiche religioni e non solo da quelle più "moderne". E' un vizio, quello di pensare che, se non «laico», quello «non vincolato» è stato molto più in grado di quello «integralista» di cogliere criticamente la realtà, di reagire alle semplificazioni e alle assuefazioni di programma soluzionisti. Ma non è stato in giugno — questo è il punto — di trasformare la realtà. Che ideologie diverse, pensiero e magari criticare lo status quo, divengano forza di cambiamento? Qui appunto sta la questione: se, secondo le «linee di forza» del «laicismo pluralistico», come terreno sul quale non solo coltivare ma cambiare lo stato di cose esiste.

Ebbene c'è molto — anche quello che è venuto fuori da un convegno come quei Bozze '79 — a dire che il «laicismo» — cioè la separazione tra Stato e Chiesa — non regge però più. E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più.

Ma anche gli altri aspetti del tema sono assai meno astratti di quanto possa a prima vista sembrare. In realtà si discute di uno dei nodi della «scommessa italiana»: E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più.

Per motivi tecnici siamo costretti a rimandare alla prossima settimana la pubblicazione della rubrica «Filatelia». Ce ne scusiamo con i lettori.

Siegfried Ginzberg

Decentrato produttivo: nel mondo si profila una inversione di tendenza



Dalla nostra redazione

TORINO — La notizia viene dalla Repubblica federale tedesca: si stanno riaprendendo i fabbricati telematici. Più numeri, quasi genetici, di installazioni di informatica, e più spazio per ogni persona. E' un dato di fatto che la popolazione europea è in continua crescita, mentre la densità di abitanti nei paesi industrializzati è in declino.

Si discute di frontiere, di confini, di spazi, di territori. E' un dato di fatto che il grande trasformismo, come come dice il titolo del convegno, «la scommessa italiana», non regge più.

Per motivi tecnici siamo costretti a rimandare alla prossima settimana la pubblicazione della rubrica «Filatelia». Ce ne scusiamo con i lettori.

Siegfried Ginzberg

Denuncia al convegno di Arezzo su «Psichiatria e buongoverno»

Servono solo ai mafiosi i manicomì giudiziari

Un'istituzione sorpassata e del tutto inutile al recupero del «folle che delinque» - Bilancio e prospettive del movimento antiistituzionale - La preparazione professionale dell'infermiere

Dal nostro inviato

AREZZO — La mafia si è impossessata dei manicomì giudiziari. La denuncia è stata fatta a voce alta, e coraggiosamente, dal magistrato Massimo Genghini e dallo psichiatra e perito di tribunale Alberto Manacorda, entrambi di Napoli, al convegno «Psichiatria e buongoverno», che ha dedicato, nei giorni scorsi, una parte dei suoi lavori a quegli istituti di pena dove è gettato, per assurda concezione medievale, il folto dei detenuti.

«Molti vengono a psicologia

per avere un'espressione di sé, per svolgere "attività politica", per mantenere il pre-salariale, per avere esami a tutti i costi. Da qui l'azione intimidatoria verso i docenti meno docili. Si presentano in massa per avere esami di gruppo su contenuti che non hanno nulla a che fare con le programmi di studio. Se si consente, si vengono minacciati e sequestrati per ore e ore. C'è chi per amore di pace, dice, ha reagito nel trenta a tanta ruggine.

Usiamo un'espressione di Genghini: «Un piccolo, grave, doloroso, luttuoso problema». Salvo aggiungere: «penoso» e «imbarazzante» per medici, magistrati, uomini politici; ma non per quel ministero di Grazia e Giustizia, che a quanto sembra, intende andar oltre lo stesso giurista Rocco (quelli autentici Lager furono indicati come le sue "pupille" e "genitori").

«Perché la svolta nel '77? Perché Autonomia organizzata si sentiva forte tanto da poter estendere quella che viene chiamata l'"illegalità di massa" a tutta l'università, nel chiaro intento di destabilizzarla».

Parlare di «spontaneismo» o di «nuovi bisogni proletari» è semplicemente ridicolo. Sono altri gli obiettivi. Gli studi dei docenti incendiati, gli agguati vili, lo aggressività con le spranghe si accompagnavano ai cosiddetti «espropri proletari» in città, alle «notti dei fuochi», agli episodi di guerriglia urbana.

Ma chi va in manicomio giudiziario? La casistica è complessa; molto schematica: i malati di mente, i semi-infermi, personale

di guardia, infermieri, personale di sorveglianza, osservazione.

Ma facciamo un esempio: a Barcellona Pozzo di Gotto, in Sicilia; a Reggio Emilia; a Montelupo Fiorentino; a Napoli e ad Aversa, cui va aggiunta però anche la psiche gravemente disturbata, o intossicata cronica da alcool o da stupefacenti oppure sordomuto, commette un fatto punto dalla legge con una pena minima non inferiore a tre anni, il nostro sistema giuridico penale non sa offrirgli altro che il manicomio giudiziario».

Nella gran parte dei casi, comunque, gli afflitti soffrono di disturbi della comunicazione, che i manicomì giudiziari non solo non guariscono, ma tendono invece ad aggravare e cronificare. E vi arriva-

no messi di prigione, rischia-

no anni di manicomio giudiziario, inattile, dura, che la prospettiva di finire in tali istituti è in questi casi letalmente terrorizzante.

Non così invece per una quantità di boss mafiosi che vedono nel manicomio giudiziario un'ottima scorsciata per ottenere la libertà, attraverso false perizie di infermità o semi-infermità mentale. E in che modo è facile immaginare: cioè provvedendo alternativamente ai medici periti «una palla in testa» o un certo numero di milioni. Così fino a ottenere il proscioglimento e la misura di sicurezza. La successiva revoca di questa misura, da parte del giudice di sorveglianza, costituirà quindi l'anticamera della libertà.

l'ospedale civile nei confronti del delinquente psichiatrico.